

## UNA PROMESSA

Raggiungemmo piazza Garibaldi al mattino presto. Il sole ancora sbadigliava su un cuscino di nuvole poggiato nel cielo sopra la stazione. Avevamo appuntamento con Nadia Kaur in un paesino nella provincia di Latina. Per essere puntuali, dovevamo prendere il primo treno per Roma. Nadia si era mostrata da subito molto disponibile offrendosi di venirci a prendere una volta arrivati alla stazione di Cisterna. Era una giovane ragazza italiana di origini indiane appartenente alla comunità dei sikh di Cori. Niyati, la mia compagna di viaggio, l'aveva conosciuta ad un seminario sulla condizione della donna in India svoltosi qualche mese prima nella capitale. Lavorava presso uno sportello d'immigrazione come mediatrice culturale ed era stata inviata all'evento in qualità di rappresentante della propria comunità. Niyati mi aveva già parlato della possibilità di incontrarla e trascorrere una giornata presso il *Gurdwara* di Lavinio, il tempio sacro costruito dai sikh sulla costa laziale. Telefonando la settimana precedente riuscì ad accordarsi per quella domenica.

Il nostro treno sarebbe partito dal binario otto poco più tardi delle sei. Per guadagnare qualche minuto e lasciarci il tempo d'una sigaretta che diradasse gli ultimi strascichi di sonnolenza, m'incamminai al bar per prendere due cornetti e due caffè, mentre Niyati si recò al botteghino per comprare i biglietti. Il treno fu puntuale e ci accomodammo su due poltrone poste vicino al finestrino una di fronte all'altra. Gli ultimi giorni prima di quel breve viaggio erano stati carichi d'un febbrile entusiasmo. Entrambi avevamo cercato quante più informazioni possibili sui sikh e la loro storia, così da riuscire ad interpretare l'ampia simbologia che connota qualsiasi cosa abbia a che fare con l'India. Su questo eravamo in perfetta sintonia. Fino a quel momento nessuno dei due vi era mai stato per motivi strategici. Andare in India sprovvisti d'una qualsiasi conoscenza relativa al groviglio simbolico che intesse una tela tanto raffinata, sarebbe stato come guardare

attraverso un caleidoscopio blu in una stanza buia. Saremmo riusciti a percepirne solo le zigzagature vetrate poste sullo schermo rotondo, senza poter ammirare la bellezza devastante di sfumature colorate spiate nel pulpito di un amplesso estatico con la luce del sole. Era senz'altro questo il motivo principale che ci aveva spinto ad attendere il momento più propizio per effettuare un viaggio in quella terra lontana. Frugando nei meandri di alcune biblioteche e consultando diversi articoli di giornale mettemmo insieme un bel po' d'informazioni utili, che racchiudemmo in un taccuino con tanto di domande la sera prima della partenza. Quella gita sarebbe stato il primo autentico contatto con una realtà che aveva rapito senza possibilità di riscatto la nostra curiosità, il nostro interesse e le nostre energie per diversi mesi, costringendoci ad un supplizio d'attesa che sarebbe finito solo una volta messo piede in India. Sin dalla prima volta che ci eravamo incontrati mi ero divertito ad affibbiarle quel curioso nome "Niyati", che in hindi significa "destino", dicendole con quella formula banalmente romantica che quel pomeriggio era stato lo stesso destino a farci incontrare sul Boulevard Saint-Michel. Quando la conobbi il fatto che fossi italiano mi danneggiò non poco. Degli italiani infatti si dice spesso che amino sedurre senza però poi mantenere le promesse fatte. Una diceria come tante. Una donna intelligente è dotata d'un istinto naturale per distinguere la menzogna dalla sincerità. A parte il mio essere italiano, fummo accomunati immediatamente dal fatto che fossi stato anch'io stregato dall'India e quella parolina magica pronunciata in un pessimo hindi riuscì a dare un pizzico di credibilità in più a quella patetica frase.

Il treno partì. Per circa un'ora e mezza alternai lo sguardo tra il paesaggio in fuga sul finestrino ed il taccuino pieno di appunti. Un poco annoiato, riposavo gli occhi su quella piccola sagoma di donna seduta dinanzi a me, avvolta con leggerezza in un fresco e largo vestito di cotone nero, con la testa china sullo schienale del sedile, abbracciata al suo gioiello più prezioso, una Nikon D80. Quando arrivammo, le sfiorai la guancia destra cercando il modo meno invasivo per disturbarla. "Siamo arrivati" le sussurrai, cominciando a prendere lo zaino ed il rustico che avevamo portato alla famiglia di Nadia. Mi guardò con gli occhietti ancora stropicciati dal sonno accennando un piccolo sorriso. Quando uscimmo dalla stazione ci trovammo in un'angusta piazzetta di paese con al

centro una statua alla memoria di Salvo D'Acquisto. Eravamo piuttosto in anticipo all'appuntamento, così decidemmo di sederci e attendere. Poco dopo il telefono di Niyati squillò. Era lei.

“Non ti preoccupare. Siamo arrivati da poco. Fai con calma. Appena puoi. Sì, siamo nella piazza fuori la stazione. Sì, credo sia la piazza Salvo D'Acquisto”

“Che ti ha detto?”

“Mi ha detto che si è svegliata da poco e che ci raggiungerà il prima possibile” rispose Niyati, pigiando le dita sulla tastiera del cellulare.

“In effetti siamo un po' in anticipo” le dissi, pigiando anch'io sulla tastiera del mio cellulare per controllare l'orario.

“L'avevo avvisata che probabilmente avremmo fatto un po' presto. Le ho detto che per noi andava comunque bene l'orario dell'appuntamento. È stata già molto gentile ad offrirci di venirci a prendere. Non mi andava di disturbarla ulteriormente”

“Hai fatto bene. Ti va un altro caffè?”

“Sì”

“Anche a me. Aspettami qui”

Una volta presi i due caffè, mentre mi giravo una buona sigaretta di tabacco, Niyati cominciò come al suo solito a vagare per la piazza cercando di scattare qualche foto e mettere a fuoco l'occhio. L'attesa fu alquanto breve. Nadia infatti cominciò a bussare da una macchina in sosta sul corso.

“È lei?”

“È lei” rispose Niyati, rifoderando la macchina fotografica nella borsetta.

Dall'auto rossa parcheggiata sul bordo della strada uscì una ragazza alta, slanciata, dai tratti indiani e l'accento romano. Si scusò per averci fatto aspettare. Niyati ci presentò e le porsi il pacco in cui era avvolto il rustico. Dopo i soliti convenevoli di turno ci avviammo verso Cori.

Cominciammo a sfrecciare lungo ampie strade sterrate, con l'odore acre della campagna agro pontina che entrava prepotentemente dai finestrini spalancati della vettura. Niyati e Nadia cominciarono a passare in rassegna tutte le conoscenze in comune, discutendo circa programmi, progetti di volontariato e associazioni. Io me ne

restai in silenzio per alcuni chilometri dando una rapida scorsa agli appunti che custodivo in segreto nel taschino posteriore del jeans. Ripetevo nomi, aneddoti ed eventi circa la storia dei sikh, per rinfrescare la memoria ed essere così pronto ad eventuali domande. Durante un incontro avevo sempre preferito lasciare a casa penna e registratore da parte, convinto che questi elementi potessero privare d'una schietta spontaneità le conversazioni, ma soprattutto le opinioni personali ed i punti di vista delle persone che incontravo. Cercavo di fare affidamento solo sulla memoria. Talvolta, dopo una chiacchiera particolarmente interessante e dopo aver ottenuto qualche informazione di rilievo, ero solito isolarmi per accendere una sigaretta ed ascoltare musica. In quel modo lasciavo incisa l'impressione di quel momento tra note musicali ben specifiche, che una volta riascoltate a freddo mi davano la possibilità di risalire con estrema precisione ai ricordi di quel momento. Era un modo personale di registrare, raffreddare ed interiorizzare i fatti. Una volta solo, riascoltando ossessivamente le musiche di cui mi ero servito, ricostruivo nel modo più fedele possibile gli avvenimenti di cui ero stato testimone. Nel corso dei viaggi precedenti avevo preso l'abitudine di viaggiare il più leggero possibile, portando con me solo un lettore mp3, un pacchetto di sigarette e dei fogli con appunti scarabocchiati che finivano puntualmente per essere messi da parte. Anche quella volta, in macchina con Nadia, mi accorsi che limitarmi a riferimenti circa la storia religiosa della sua comunità mi avrebbe privato di conoscere il suo vissuto personale, che senza dubbio era molto più interessante. Il taccuino con gli appunti sparì quindi sul fondo della tasca e non prese più aria fino al giorno dopo.

Senza alcuna soggezione Nadia cominciò a raccontarci in modo molto confidenziale la sua travagliata vicenda personale e gli attriti con la sua comunità di appartenenza. Nel parlare, la sua voce sembrava afflitta da un continuo dissidio interiore. Le sue parole erano stremate da una profonda tensione. Poteva avere ventiquattro, venticinque anni al massimo, ma già gravava su di lei il peso d'un conflitto esistenziale affrontato con grande forza. Era nata in Italia. Era italiana. Si sentiva italiana. Voleva essere italiana. Tuttavia la ferrea ortodossia che permeava gli usi e la tradizione della comunità sikh le avevano impedito di essere libera di scegliere. Era questa volontà assoluta di scegliere che la aveva spinta a rifiutare un matrimonio combinato dalla famiglia, a scappare di casa e ad

innamorarsi, come diceva lei, non tanto di un uomo, quanto piuttosto dell'idea di amare un uomo liberamente. Ci raccontò come si fosse trovata ad un punto della sua vita sull'orlo del baratro, a soli vent'anni. Nel prendere una decisione così drastica aveva messo in discussione con una scelta di estremo coraggio le proprie origini, il proprio essere sikh. In seno alla comunità infatti, fu cominciata ad essere vista come una reietta, una ragazza di facili costumi. Nel corso di quei quattro anni fuori di casa e fuori virtualmente dalla comunità, ci raccontò con un orgoglio patinato di tristezza come fossero state difficili da sopportare le conseguenze di quell'ardua scelta.

“Perché sei tornata?” le chiesi.

“Perché mi mancavano mamma, papà, mia sorella e il mio fratellino” rispose, fissando lo sguardo nello specchietto retrovisore.

“È difficile stare lontani dai propri affetti quando la posta in gioco è la tua identità” continuò riprendendo a guardare la strada. Guidava con estrema disinvoltura facendo scivolare le mani color d'un' ambra scura sul volante. Ci parlava come si parla a degli amici di vecchia data. Nessuna domanda era inopportuna. Il suo tono di voce era estremamente colloquiale e sincero. Nonostante la delicatezza della conversazione e la turbolenza di quel suo passato ribelle, ne parlava con estrema serenità.

“Cosa è successo una volta tornata a casa?” le chiese Niyati.

“Quando mi ripresentai al Gurdwara fui accolta come la pecorella smarrita che ritrova la retta via”

“Perché nessuna delle ragazze ha preso una decisione come la tua?” le continuai a chiedere.

“Perché pensano all'inferno quotidiano a cui vanno incontro e pensano che sia meglio lasciar stare. La mia è stata una scelta che sentivo dalle viscere dell'anima. Avevo bisogno di amare in modo assoluto. Avevo bisogno di amare con le mie due metà. Quella italiana e quella indiana. La maggior parte delle volte le ragazze della mia comunità preferisce sopprimere la loro metà italiana per fare spazio all'altra metà, quella indiana. Alcune di loro mi hanno chiesto cosa di provasse, se ne valesse davvero la pena. Personalmente, rifarei tutto. Tutto. Ma non me la sono mai sentita di dire a qualche altra ragazza sikh che ne valesse la pena. Mia sorella ad esempio, è felice così”.

La sorella aveva accettato il fidanzamento combinato con il figlio d'una famiglia amica e nel giro di un paio di mesi si sarebbe sposata. La storia di Nadia in effetti, era un caso eccezionale. Lei era una delle poche ad essere nata, cresciuta e vissuta in Italia. La maggior parte delle altre ragazze invece aveva passato gran parte della loro adolescenza in India e dunque, accettare quel sistema così rigidamente imposto che coinvolgesse direttamente il loro futuro, sembrava una scelta tanto obbligata quanto naturale. Nessuna si sarebbe mai sognata di venire meno a quel destino deciso per loro dalla tradizione.

“Quando ritornai a casa i miei si videro bene dall'impormi da subito le stesse regole da cui ero scappata quattro anni prima. Ero tornata solo per loro, per il loro affetto”. Io e Niyati continuavamo ad ascoltare attentissimi a non perderci neanche una virgola di quella conversazione.

“Ogni tanto mio padre ci prova ancora a convincermi. Mi dice che l'ideale sarebbe trovare un bell'indiano, sposarsi, trovare un lavoro e mettere su famiglia. Ma non è quello che voglio. Non vivrei in pace con me stessa”. La verità è che una come Nadia faceva paura. Aveva una patente ed un lavoro. Sebbene questo fosse visto di buon occhio dalla comunità, poteva rappresentare un ostacolo alla volontà di potere di un eventuale marito. Era forse per questo che Nadia era ben conscia dell'impossibilità futura di trovarsi un uomo in seno alla sua stessa comunità. Non sarebbe stata disposta a rimettere in discussione quel margine di libertà per cui tanto aveva sofferto.

“E poi non mi piace come mi guardano. Non sono una merce di scambio. Con questa cicatrice forse la smetteranno di guardarmi” disse ridendo, toccandosi la guancia sinistra e mostrando fieramente una piccola cicatrice che si era procurata proprio qualche settimana prima in un incidente. Era una piccola imperfezione posta pochi centimetri al lato di un naso perfetto. Aveva anche un leggero strabismo di Venere che, su quel volto cinto da capelli lisci d'ebano ed il carattere forgiato nel fuoco, le conferivano un'aura di bellezza tanto imperfetta quanto maestosa.

Il paesaggio continuava a fluire veloce e denso ai lati della strada. Quell'odore mordace di campo cominciò a mitigarsi nel vento diventando più lieve all'olfatto. Dopo circa un quarto d'ora di macchina raggiungemmo Cori, una collana di piccole casette color mattone ordinate su una collina.

“Questa è casa mia” ci comunicò, chiudendo perfettamente la manovra e tirando il freno a mano. Una volta scesi, entrammo in una piccola palazzina a due piani dove si trovava casa Singh. Non appena varcato l’uscio della porta, uno spirito di cortese ospitalità ci diede il benvenuto. La casa era abbastanza grande e fummo invitati dalla madre ad accomodarci nel salotto. Lì, il signor Singh, il padre di Nadia, era seduto comodamente sul divano aspettando il nostro arrivo. Quando ci vide balzò in piedi in uno scatto di cordialità. Era un uomo alto e magro con un mento ben rasato. I capelli bianchi sistemati sul capo con un taglio corto finivano all’altezza delle orecchie in una basetta appena accennata. Ciò che mi colpì subito in quel viso gioviale erano gli occhi. Erano d’un marrone bruno con una pupilla nera intensa. Il bordo inferiore dell’occhio destro sembrava però coperto da un’ombra grigia che appariva evidente quando lo si guardava di profilo. Indossava una camicia beige a maniche corte e sembrava particolarmente emozionato dalla nostra presenza. Il fatto che due giovani stranieri nutrissero un così profondo interesse nei confronti dell’India e della sua religione lo inorgoglia. Per lui sarebbe stato un grande onore accompagnarci al Gurdwara di Lavinio. Poco dopo, attirati dalla curiosità, cominciarono sfilare nella stanza gli altri membri della famiglia. Il fratellino più piccolo, la sorella e i due cugini di Nadia. Tutti si presentarono con un gesto di riverenza tanto impacciato quanto gentile. Nel frattempo la mamma ci porse due bicchieri d’acqua poggiando la bottiglia di vetro sul tavolino. Era una camera ventilata, con un balconcino ed una finestra semiaperta da cui spirava una tiepida aria estiva. Un salotto poco arredato e molto semplice nella sua composizione. Ciò che caratterizzava maggiormente quella stanza erano le pareti giallo ocre. Illuminate dalla penombra, le quattro mura cingevano quel sobrio mobilio in una carezza di sacra devozione. Sulla parete sinistra vi era un crocifisso, su quella destra la fotografia seria e impassibile d’un sikh e su quella centrale una riproduzione del Tempio d’Oro di Amritsar, il tempio sacro della religione. Quando ci accomodammo sui divani ci fu un momento di silenzio. Il signor Singh sedeva dinanzi impaziente come un bimbo. Era pronto a rispondere a qualsiasi domanda. Sapeva che eravamo lì per questo e pertanto sembrava fuori luogo cominciare a discorrere del più e del meno. Avevo mille e più

domande da porgere a quell'uomo e per un attimo ero rimasto assorto dai simboli che capeggiavano come bandiere di fede su quelle pareti.

“Chi è quell'uomo nella fotografia?”

“Quel signore è mio padre. Lui è stato un grande sikh militante per tutta la vita. È nato, è vissuto ed è morto per il Punjab. Fu lui a costringermi a fuggire dall'India quando ero ancora in tempo. Morì durante il massacro di Amritsar, felice e combattente” nel dire questo un sorriso gli squarciò il volto, come una lancia arroventata squarcia un telo, infuocandogli gli interi lineamenti. L'ombra color cenere dell'occhio scomparve in un istante per far posto ad un lampo d'orgoglio.

“Morì da vero sikh” aggiunse. Allora il sorriso svanì facendo posto a un'improvvisa solennità.

Non era mia intenzione avviare una conversazione in quei toni così accesi, ma la storia dei sikh era talmente controversa che da qualsiasi spunto, interrogativo o riflessione fossi partito, molto probabilmente il signor Singh mi avrebbe risposto con lo stesso fervore d'un attimo prima. Lui era stato uno dei primi sikh ad emigrare nei primi anni ottanta. Dopo un breve periodo trascorso in Grecia decise di trasferirsi in Italia, dove si stanziò a Cori lavorando la terra per duemila lire al giorno. Gli anni che seguirono la sua partenza, furono degli anni tragici per l'India. Con l'intento di arrestare un leader del separatismo sikh, Indira Gandhi mise in atto l'Operazione Blue Star. Dal 3 al 6 giugno 1984 l'esercito indiano attaccò il Tempio d'Oro, dove si erano asserragliati i sikh ribelli. Furono giorni di guerriglia urbana in cui le strade della città cominciarono a grondare di pallottole e sangue, contando centinaia di morti. Morirono molti sikh ed il Tempio fu lo spettatore triste d'una grande battaglia. Lo scontro fu considerato dall'ortodossia sikh come un affronto alla sacralità del luogo e fu giurata vendetta. Il 31 ottobre Indira Gandhi moriva assassinata da una sua guardia del corpo, un sikh. Nei mesi successivi, una sistematica caccia all'uomo praticata in ogni angolo d'un paese terrorizzato e disorientato costò la vita a circa diecimila sikh innocenti. Per sfuggire ad un massacro di così vaste proporzioni, migliaia di sikh cominciarono a scappare dall'India andando ad ingrossare le fila di quelle comunità già presenti negli Stati Uniti, in Canada e in Gran Bretagna, ma soprattutto costituendo il nucleo di numerose altre comunità in Europa. Anche in Italia



molti trovarono un posto sicuro, stanziandosi soprattutto nelle province emiliane ed in quelle laziali, riuscendo ad inserirsi nel tessuto sociale del paese come contadini o panettieri. Lo stesso signor Singh, dopo aver lavorato per lungo tempo nei campi, adesso aveva un posto fisso nella panetteria del paese. Egli, benché avesse raggiunto l'Italia qualche anno prima l'assassinio della Gandhi e fossero ormai trascorsi quasi trent'anni, alla mia domanda si sentì colpito felicemente al cuore. Né la tristezza né una nota di vaga malinconia aleggiava sulle sue parole. Girandosi più volte ad ammirare la foto del padre il suo profilo mostrava un impercettibile cambiamento. Quell'ombra grigio cenere che gli accarezzava la parte inferiore della pupilla, si era di colpo come trasformata in un lampo sottilissimo di luce, simile alla scia d'una cometa.

“Rimpiango di non essere morto al suo fianco” aggiunse infine il signor Singh, lasciando trasparire finalmente una velata malinconia.

“Mio padre è un sikh all'antica. Lui crede nel Khalistan” disse poi Nadia, seduta accanto a me e Niyati.

“Quello lì di fronte invece è il Tempio d'Oro di Amritsar” proseguì, indicando stavolta la foto appesa alla parete centrale. Era una riproduzione del tempio, sul cui cielo però si stagliavano dieci aureole dorate ognuna contenente l'immagine d'un santo.

“Sì. Quello è l'*Harmadir Sahib*. Rappresenta per noi quello che il Vaticano rappresenta per i cristiani. Cosa succederebbe se l'esercito italiano lo attaccasse? Noi sikh siamo una religione pacifica. Attacchiamo solo per difenderci. Da quando i musulmani vennero in India, fummo costretti a lottare per la nostra stessa sopravvivenza. Per noi esiste un solo Dio e non ha nome. Il nostro Dio è lo stesso dei musulmani, dei cristiani e degli induisti. Per noi non fa alcuna differenza. Se però qualcuno abusa della forza per opprimere il più debole, allora è giusto combattere per difendersi in nome della giustizia”. Mi resi conto che con la sua retorica il signor Singh mi stava conducendo in una foresta di mangrovie. Cominciai a pensare in che modo sviare il discorso senza interromperlo risultando scortese e fuori luogo, aspettando con pazienza l'attimo in cui avrebbe ripreso fiato.

“Chi sono quei dieci santi sopra il Tempio?” chiese Niyati in modo un po' brusco ma comunque provvidenziale. Il suo tono di voce e la domanda così ingenuamente posta,

catturarono gli occhi lucenti del signor Singh il quale non sembrò per nulla infastidito da quell'interruzione.

“Quelli sono i dieci guru della tradizione. Da Guru Nanak Dev Ji fino a Guru Gobind Singh Ji” rispose con enfasi il signor Singh. In realtà cominciò a pronunciare ininterrottamente il nome dei dieci guru per circa un minuto. Se mi fu possibile capire senza ricordare quei nomi, fu solo grazie ad un gesto della mano che egli faceva per indicare l'immagine del maestro corrispondente, sicché ad ogni movimento potevo intuire quando finisse il nome di uno e cominciasse quello di un altro. Prendendo spunto da quella domanda iniziai con metodica precisione a raccontarci come il sikhismo si sviluppò in India e come nel corso dei secoli avesse subito delle trasformazioni per non sopperire dinanzi all'intercedere della storia. Sembrava un discorso imparato a memoria, con precisi riferimenti storici corredati da tanto di date e nomi, di cui però mi converrò di ripercorrerne i tratti essenziali.

Il sikhismo fu fondato nel XV secolo in Punjab da Guru Nanak Dev Ji, il primo Guru della tradizione. La religione sikh nacque all'ombra di un'epoca critica per l'India, definita dallo stesso Nanak come “l'età dei coltelli”. In quel periodo si consumarono numerosi eccidi in nome della fede e lo scontro che si profilò contrappose due sistemi religiosi profondamente diversi tra di loro per origine e tradizione: l'induismo e l'islam. La religione islamica, con il carico possente delle sue armate, portò una grande sfida all'induismo, il quale dal canto suo versava in un profondo stato di crisi a causa d'un processo di senescenza, le cui conseguenze si acuirono sempre più con la sanguinaria ascesa musulmana nel subcontinente. Le grandi masse hindu faticavano sempre più a trovare nell'induismo una motivazione capace di dar loro la forza necessaria per opporsi ai conquistatori. Il sistema castale sancito dai *dharmasāstra*, le sacre scritture dell'induismo, aveva permesso per secoli l'esistenza d'un sistema discriminante di diseguaglianza a totale appannaggio di coloro che appartenevano alle caste più alte. Un'esigua minoranza a scapito d'un'intera popolazione. Dalle parole del signor Singh dedussi che in un certo senso la presenza così forte dell'islam in India favorì la spinta ad un profondo cambiamento che destasse l'induismo dal torpore della tradizione. Fu in un contesto così convulso di forze che Guru Nanak sentì l'esigenza di un ineludibile cambiamento

dinanzi alla sfida islamica. Il sikhismo per certi versi rappresentò una risposta hindu a quella sfida. Il messaggio religioso codificato da Nanak mirava alla creazione d'un sincretismo religioso tra l'induismo e l'islam, in modo tale da creare una forma di deismo universale capace di superare le differenze tra le due religioni. Se da un lato uno degli obiettivi principali perseguiti dal sikhismo mirava alla destituzione del potere bramino ed al conseguente smantellamento del sistema castale, dall'altro la religione trovava nel principio divino del *satguru* il felice compromesso tra induismo e islam. Il *satguru* infatti coniugava quell'ethos individualistico di liberazione insito al *dharma* induista, alla figura trascendente di un Dio immateriale e supremo della tradizione islamica. Partendo da una concezione dell'individuo inteso come contenitore di un'essenza divina manifesta, l'idea di un *satguru* interiore da riscoprire mirava alla responsabilizzazione dell'uomo stesso in quanto artefice del proprio destino. Sotto tale prospettiva non importava che nome si desse alla divinità. Musulmani, cristiani, induisti e sikh in fondo pregavano lo stesso Dio chiamandolo con nomi diversi.

Il cambiamento messo in atto da Guru Nanak fu un cambiamento epocale per l'India. Dopo molti anni di predicazione il guru decise di trasferirsi nel villaggio di Kartarpur, oggi in territorio pakistano. Qui, insieme ai suoi familiari, fondò la prima comunità sikh regolata da poche e semplici regole, improntata ad una vita devozionale e all'impegno nel lavoro, abbandonando qualsiasi forma di ritualismo preconstituito e abolendo le differenze castali. Alcuni dei principi stabiliti da Nanak rappresentano oggi i fondamenti della vita comunitaria dei sikh. L'ideale d'una vita pacifica votata al rispetto reciproco, ma soprattutto alla tolleranza nei confronti del prossimo, era retta dall'accettazione insita al concetto di *satsang*. Per quanto riguarda uno degli aspetti pratici che contraddistinse la rivoluzione sociale attuata dal guru, il più importante fu la creazione del *langar*, ossia di una cucina annessa al tempio dove chiunque poteva chiedere da mangiare o da bere e dove veniva annientata qualsiasi differenza legata alla religione, alla casta e ai concetti di purezza e impurezza tanto cari all'induismo e all'islam. Per secoli viaggiatori e pellegrini provenienti da tutto il mondo hanno trovato nei *langar* dei luoghi sicuri e accoglienti dove poter trovare ristoro durante i lunghi viaggi. Offrire un pasto e un luogo per

dormire allo straniero risponde al *seva*, lo spirito di servizio e solidarietà che è uno dei tratti peculiari del sikhismo.

“Se non sbaglio anche la vostra religione dice di dar da bere agli assetati, dar da mangiare agli affamati e di alloggiare i pellegrini. Come vedete non c'è molta differenza tra noi e i cristiani” aggiunse a quel punto il signor Singh. La sua retorica era diventata improvvisamente una dialettica ben articolata e convincente. Non nascondo di aver nutrito sempre un profondo scetticismo nei confronti di chiunque mi venisse a parlare di religione e di politica. Religione e politica hanno sempre avuto gli stessi interessi. Se non avanzai alcuna domanda polemica fu solo per il motivo che in quel suo dilungarsi il signore seduto in maniera composta dinanzi a me non cercava né di convincere né di giudicare. Il suo modo di parlare sembrava sincero e per la prima volta mi accorsi della profonda differenza che intercorre tra la fede e la religione. Non sapevo bene cosa fosse la fede. Sapevo però con certezza che il signor Singh non mi stava parlando di religione.

“L'avete messo voi quel crocifisso alla parete?”

“No. C'era già quando siamo entrati in questa casa”

“Perché l'avete lasciato?” chiesi, un po' per curiosità un po' per accennare una piccola provocazione. Il signor Singh mi sorrise senza scomporsi e mi rispose con ferma pazienza.

“Perché non ci dà alcun fastidio. È un simbolo come tanti e come tanti lo rispettiamo. Le domeniche in cui siamo senza macchina e non è possibile raggiungere il Gurdwara a Lavinio, andiamo nella chiesa del paese. Il nostro Tempio d'Oro è stato costruito su questo principio ed è per questo che ha quattro ingressi principali. Uno per ogni grande religione del mondo”.

Era passato ormai un po' di tempo. Scrutando l'orologio ci accorgemmo che di lì a poco saremmo dovuti partire e le donne tutte, compresa Niyati, si spostarono nella sala da letto per cambiarsi e indossare un velo che le coprisse il capo. L'usanza di coprire i capelli era un obbligo per tutte le donne. Quando tornarono nella sala ognuna di loro indossava un *kurta* colorato. A Niyati la avevano avvolta in un velo blu molto fine che le accarezzava con molta discrezione e fascino i lineamenti rotondi del viso. La signora poi mi porse una piccola bandana arancione nella quale a mia volta avrei dovuto raggruppare

i capelli. Anche gli uomini hanno il dovere di coprirsi il capo in forma di rispetto. Il sikhismo infatti prevede per i maschi l'obbligo di lasciarsi crescere barba e capelli, i quali rappresentano una delle cinque K della religione, ma queste furono cose che il signor Singh si riservò di spiegarmi più tardi. Anche lui quindi prese una bandana arancione, il colore sacro dei sikh, e ci avviammo alle macchine per raggiungere il Gurdwara.

Nadia fece segno a me e a Niyati di andare con lei. Durante il viaggio per Lavinio cominciammo a parlare del più e del meno. Riflettei a lungo su quelle poche ore così intense. Tra la vicenda personale di Nadia ed il lungo discorrere del padre sul sikhismo, scorsi un'enorme inconciliabilità di fondo. In seguito mi venne da chiedere a Nadia se ci fossero delle coppie miste all'interno della comunità.

“Sì, ce ne sono. Alcuni uomini hanno deciso di prendere in moglie donne italiane”

“E donne sikh che hanno deciso di sposarsi con un italiano?”

“Non ancora, ma ce ne saranno” A quel punto sorrise.

“La donna nella comunità è molto rispettata. Il nome Kaur in realtà è un nome comune a tutte le donne sikh. Significa principessa, a dimostrazione del fatto che c'è un'alta considerazione della figura femminile all'interno della comunità. Una donna che si trucca e si veste in un certo modo secondo loro è una donna che vuole attirare l'attenzione, il che non è vista come una cosa positiva. Una donna può truccarsi solo dopo essere stata promessa ad un uomo. Ad esempio se vedete come ci prepariamo io e mia sorella la differenza è enorme. Lei porta un kurta molto più decorato del mio ed anche il suo trucco è molto più bello. Io al contrario devo assumere delle sembianze più sobrie per passare inosservata. È un modo di pensare molto all'antica. Vivere nella comunità è un po' come vivere in un piccolo paesino alla fine. In un paesino ci si conosce tutti e chiunque spettegola con chiunque di chiunque”

Da quelle ultime parole dedussi che in fondo ciò che non poteva accettare Nadia non era tanto l'appartenenza alla comunità, quanto piuttosto quella visione ideale legata all'immagine femminile. Molto probabilmente sarebbe stata lei la prima a sposare un uomo fuori dalla comunità.

Niyati continuava a sedere rilassata, con un orecchio teso alla conversazione ed il braccio destro fuori dal finestrino disteso sul vento. La vettura scivolava veloce sulla

strada appoggiandosi sulle curve con decelerazioni ben calibrate. Il viaggio per Lavinio durò più del previsto a causa d'una deviazione fatta per permettere lo svolgersi d'un raduno di ciclisti, i quali cominciarono a sfilare come figure lucenti accartocciate in un manto di sforzo e sudore. Quando arrivammo, entrammo in un largo parcheggio dove già c'erano numerose auto. Ci trovavamo piuttosto lontani dal paese, evidentemente in una zona industriale della provincia. Al nostro arrivo trovammo già il signor Singh ad attenderci con il resto della famiglia poiché aveva scelto di prendere un percorso alternativo per evitare il traffico di ciclisti. Ci trovavamo in uno spiazzo abbastanza grande, polveroso e cotto dal sole estivo. Il Gurdwara era stato costruito utilizzando un telone simile a quello dei circhi, di colore bianco coperto da una tettoia verde, lungo diverse decine di metri. Accanto al tempio c'erano tre capannini da un lato ed un'altra struttura che si stagliava perpendicolarmente all'estremità sinistra del telone formando una L. Quello doveva essere il langar. Le donne si avviarono e ci saremmo rivisti solo qualche ora dopo, una volta conclusa la cerimonia. Riuscii ad intravedere Niyati da lontano più tardi solo per qualche attimo, mentre si aggirava per lo spiazzo cercando di prendere qualche foto. Per quel che mi riguarda invece, mi dedicai alla piacevole compagnia del signor Singh. Mentre ci dirigevamo verso il Gurdwara notai che tutte le persone lì presenti giravamo a piedi scalzi ed infatti il signor Singh mi disse che per entrare nel tempio bisognava togliersi le scarpe. Così ci dirigemmo in uno dei capannini adiacenti adibito a deposito di scarpe. Era un piccolo corridoio costruito tra lastre di acciaio una incastrata all'altra. All'interno vi erano diversi scaffali sui quali era possibile lasciare le proprie scarpe. Non appena entrammo un ragazzo molto gentile si avvicinò. Quando avemmo posato le nostre cose, le prese, spolverò con un fazzolettino entrambe le paia di scarpe e li rimise al loro posto.

“Adesso entriamo. Fai come faccio io” mi sussurrò il signor Singh in prossimità dell'ingresso. Sull'uscio del tempio ci inginocchiammo poggiando le mani congiunte sulla fronte per terra in segno di riverenza.

“Assaggia un po' di quello” mi disse ancora, indicandomi un piccolo tavolinetto dietro cui c'era un signore dalla folta barba bianca ed il turbante blu notte sul capo. Indossava un largo vestito bianco ed intorno al collo portava una lunga sciarpa arancione che gli

arrivava fino alle ginocchia. Sul braccio sinistro portava poi un vistoso braccialetto di metallo. Stava distribuendo qualcosa da una scodella appoggiata sul tavolino. Quando mi avvicinai effettuai un piccolo inchino di saluto. Con un gesto rapido e semicircolare infilò la sua mano nella ciotola gettandomi poi uno strano budino molle e di colore ocre tra le mani. Aveva una consistenza vischiosa al tatto ed era tutto unto di burro. Avevo lo sguardo del signor Singh puntato su ogni mia reazione. Mi osservava con uno strano sorriso di approvazione e quindi cercai di trattenere qualsiasi espressione di disgusto, contraendo al massimo i muscoli della faccia. Cominciai ad ingurgitare quello strano budino con estrema disinvoltura e, una volta rotto il ghiaccio del primo boccone, cominciai ad assaporarlo deliziato. Ne presi ancora un po'.

“Questo è il *karah-parshad*. Viene distribuito in ogni Gurdwara. È un budino di semolino fatto di burro, farina, zucchero e acqua. Per noi è come un'ostia”. Aveva un modo molto empatico di spiegare gli usi e i costumi della sua tradizione. Questa era già la terza volta che utilizzava la religione cristiana come termine di paragone per chiarirmi alcune cose del sikhismo. Il parshad era veramente buono. L'unico problema era che una volta finito ti lasciava tutte le mani impiasticciate di burro. Il signor Singh allora mi mostrò come pulirsi cominciandosi a spalmare le mani sul viso, sulle braccia e sulle gambe. Quello fu l'unica volta in tutta la giornata che non mi preoccupai minimamente di ciò che avrebbe potuto pensare, dicendogli che avrei preferito cercare un fazzolettino di carta. Detto questo, fece uno scatto improvviso e dopo pochi secondi tornò porgendomi con un gran sorriso un tovagliolo col quale pulirmi le mani. Mi fece un cenno e con passo lento ci mettemmo in coda sul lungo corridoio che portava all'altare. Lì mi inginocchiai di nuovo e misi un paio di monete in un contenitore d'argento che serviva a raccogliere le offerte. Concluso il saluto rituale, prendemmo posto seduti per terra nelle ultime file.

All'interno del tempio spirava un'aria lieve. Gli spifferi rinfrescavano tutto l'ambiente facendo ondeggiare le ghirlande di girasoli appese sulle pareti e le corone di bandierine triangolari lungo tutto il soffitto in una lenta danza. Le donne, insieme ai bambini, sedevano su un largo tappeto rosso in una rigida separazione tra maschi e femmine. Pregavano con i corpi avvolti in dei veli dai colori chiari e caldi in un mosaico di rara

bellezza. Sull'altra fila invece stretti turbanti dai colori forti e scuri si alternavano a piccole bandane arancioni che si stagliavano impassibili su un altro tappeto di colore azzurro. Sul fondo del tempio, dall'altare a forma di cabina bianca ornata in mille e più motivi floreali, un sikh dalla folta barba agitava di continuo un largo ventaglio piumato, mentre al suo fianco un altro sikh recitava senza posa delle *janam sakhi* tratte dal *Guru Grant Sahib*, il volume della Sacra Scrittura Sikh, nel quale erano stati raccolti gli insegnamenti dei dieci Guru. Le *janam sakhi* facevano parte d'una letteratura agiografica in cui venivano descritti i miracoli e le imprese di Guru Nanak. Dopo la sua morte, il suo pensiero fu trascritto nell'*Adi Granth* insieme ad altri inni e componimenti vari, tra cui alcune *sakhis* del poeta Kabir. Una *janam sakhi* racconta che lo stesso Kabir fosse stato il maestro di Nanak. Nel corso dei secoli successivi, con il susseguirsi dei diversi guru, ciò che era contenuto nell'*Adi Granth* andò a costituire parte dell'attuale *Guru Grant Sahib* dopo l'istituzione del *Khalsa* ad opera del decimo guru, Guru Gobind Singh Ji.

Il signor Singh mi chiese se mi andava di uscire a fare quattro passi. La cerimonia infatti era più che altro una riunione dove ciascuno poteva pregare al ritmo di quell'incessante litania indiana. Solo alla fine ci sarebbe stata una benedizione finale alla quale avrebbero partecipato tutti i sikh presenti.

Ci alzammo ed uscimmo dal tempio. Ci dirigemmo verso uno dei tre capannini dove un grande pentolone emanava un dolciastro profumo di rose. Il signor Singh si avvicinò al bancone e sbiasticando qualcosa in punjabi chiese due bicchieri di quella strana miscellanea. Era un tè all'acqua di rose molto soffice al gusto. L'ometto che in modo molto gentile mi aveva porto il bicchiere, mi chiese se ne gradissi un altro po'. Rifiutai e ringraziai con un nasale "*danyavaad*", sicché tutte le persone raggruppate all'ombra di quel capannino si girarono verso di me piacevolmente sorpresi. Una volta rinfrescata la gola con quella delicata bevanda, gettai un rapido sguardo intorno a me e fui sopraffatto per un attimo da un senso d'improvviso smarrimento. Le mani erano ancora un poco unte di *parshad*. L'alito aveva il profumo di un tè alle rose. I piedi nudi continuavano a scricchiolare sulle pietrine del terreno. Il naso era stato invaso da un forte odore d'incenso e le orecchie erano invase da parole pronunciate dal forte accento agglutinato del Punjab. Per una frazione di secondo i miei occhi cominciarono a roteare



vorticosamente cercando dei punti di riferimento che mi facessero ritrovare la lucidità. Voltando lo sguardo a destra e a sinistra mi accorsi di essere l'unico straniero lì presente che ad un tratto mi sembrò non più di stare in Italia, bensì in India. C'erano ovunque intorno a me uomini dal carnato color del cuoio che mi fissavano, chi con curiosità, chi con diffidenza. Dopo quell'attimo di disorientamento, chiesi al signor Singh se mi fosse possibile togliere per un attimo la bandana. Il caldo, che a quel punto era diventato asfissiante, insieme all'ininterrotta preghiera di sottofondo, mi avevano provocato una leggera vertigine. Quando mi rimisi il fazzoletto intorno al capo misi a fuoco la situazione e tutto ritornò alla normalità. Accertatosi delle mie condizioni, il signor Singh mi invitò a seguirlo presso l'ultimo capannino che si trovava di lì a due passi. Si trattava di una piccola libreria messa a disposizione della comunità, o di chiunque conoscesse il punjabi. Gettai infatti un rapido sguardo sugli scaffali e vidi che tutti i testi erano in lingua. Mi trattenni per un po' ad osservare quelle strane lettere che ricordavano per certi versi l'alfabeto *devanagari* della hindi, nonostante si trattasse di tutt'altra scrittura. In seguito la mia attenzione fu rapita da una serie di immagini disegnate su dei poster attaccati sotto il bancone di legno. All'inizio non capii bene cosa stessero a rappresentare. Mi avvicinai cercando di decifrare quelle vignette. Un brivido di terrore misto a disgusto cominciò a fomentare una curiosità morbosa. Erano infatti delle rappresentazioni molto cruente delle torture subite dai sikh durante le persecuzioni musulmane. Benché si trattasse di disegni, il senso terrifico di quelle vignette riusciva a trasmettere perfettamente un orrore che non potrebbe essere descritto a parole.

“Noi sikh non ci pieghiamo a nessuno. Siamo disposti a sopportare le più grandi atrocità pur di non rinnegare la nostra fede. Se questo non basta, siamo disposti a morire” mi disse soddisfatto il signor Singh vedendomi turbato da quelle immagini terribili.

“Ecco cosa hanno fatto i musulmani pur di corromperci”. Sentii per la prima volta un profondo astio nelle parole di quell'uomo. Mai il suo tono di voce si era inclinato a tal punto da far trapelare un rancore così nascosto, rinvigoritosi improvvisamente alla vista di quelle vignette. Per un attimo ebbi l'infelice idea di chiedere se quei disegni fossero veritieri, insospettito dal fatto che forse erano state messi lì appositamente per mostrare

ancor di più la fierezza e l'inaffondibilità dello spirito sikh dinanzi a delle torture così sanguinarie. Decisi di trattenermi, anche se mi sarebbe piaciuto molto sapere cosa ne pensasse un musulmano.

“Adesso capisci perché indossiamo un pugnale? Siamo stati costretti a subire le atrocità più infernali di questo mondo a causa del nostro pacifismo che il più delle volte è stato considerato come debolezza. Ad un certo punto anche noi abbiamo sentito l'esigenza di difenderci. Il nostro *kirpan* è solo un'arma di difesa, per difendere noi, ma soprattutto le nostre donne ed i nostri bambini. Tra tutti i sovrani musulmani solo il *saca padshah* mostrò rispetto per i sikh”

Il “vero sovrano” a cui stava facendo riferimento in toni epici il signor Singh, era l'imperatore Mughal Akbar, il quale secondo la tradizione era stato lui stesso a donare al quarto guru, Guru Ram Das Ji, il terreno dove fu costruita la città sacra di Amritsar. Sotto l'imperatore musulmano l'India conobbe un periodo di grande splendore in cui tutte le religioni presenti nel subcontinente riuscirono a convivere pacificamente per tutta la durata del suo regno. Con la morte di Akbar nel 1605, se ne andò con lui la politica di rispetto e tolleranza verso le comunità religiose non islamiche ed un nuovo periodo di terrore fu inaugurato dal suo successore, il figlio Jahangir. Fu proprio quest'ultimo a dare al sikhismo il suo primo martire, il quinto guru, Guru Arjan Dev Ji, il quale morì sotto indicibili sofferenze mantenendo un contegno eroico. Una di quelle vignette rappresentava proprio il martirio di Arjan. Tuttavia egli non fu l'unico a percorrere la tragica strada che portava al martirio. Dopo di lui infatti anche il nono guru, Guru Tegh Bahadur Sahib Ji, pur di non rinnegare la sua fede e resistere alla conversione forzata dell'islam, fu decapitato dall'imperatore Aurangzeb. Fu a questo punto che il sikhismo decise di cominciare a combattere. Dopo il sacrificio di Tegh Bahadur, suo figlio Govind Singh, il decimo e ultimo guru, giurò vendetta mettendo in atto una serie di riforme volte a cambiare per sempre il pacifismo passivo della comunità. Guru Govind Singh forgiò l'anima del sikhismo moderno con la creazione del Khalsa, una nuova comunità autorganizzata in cui ogni membro doveva stipulare un patto di obbedienza non solo spirituale, ma anche e soprattutto militare. Da qui l'obbligo di indossare i cinque K: *Kesh*, i capelli lunghi; *Kangha*, il pettine per legare i capelli sotto il

turbante; *Kara*, un braccialetto di metallo che avrebbe dovuto ricordare di non sporcare di sangue impuro la spada, ma utilizzarla solo per legittima difesa; *Kochera*, un particolare pantalone da combattimento ed infine il Kirpan, il caratteristico pugnale. Il Khalsa, affianco alle diverse tecniche di meditazione, istituzionalizzò il *Gatka*, una particolare disciplina marziale praticata solo dai sikh. Era quindi evidente come Govind Singh riformò la religione in senso esplicitamente marziale. Una delle prime cose che mi aveva colpito del signor Singh, era che non indossasse alcuna delle 5 K imposte dalla tradizione. Aveva al contrario un aspetto molto occidentale. Fu una cosa che notai subito, ma che mi sarei riservato di chiedergli al momento giusto. Dopo che ebbe finito di mostrarmi con annessa spiegazione tutte le vignette, salutò gli uomini raccolti intorno alla libreria e ci avviammo verso il langar.

“Adesso vorrei farti conoscere una persona. È il nostro portavoce alla regione. È lui che si occupa di tutte le faccende burocratiche ed è lui che mantiene viva la collaborazione con le istituzioni italiane insieme ai rappresentanti sikh delle altre regioni”.

Raggiungemmo il langar dove già c'era abbastanza gente ad aspettare il proprio turno per sedersi e mangiare, quando si avvicinò un uomo robusto, sulla quarantina, con la pelle rossa abbronzata e gli occhi d'un azzurro quasi trasparente.

“Lui è il signor Singh” mi disse il signor Singh, dando inizio ad uno strano gioco di parole.

“Anche lei si chiama Singh?” chiesi, consapevole del fatto che tutti i sikh, dopo la riforma Khalsa, assunsero l'appellativo Singh, che significa “leone”, per accentuare ancor di più lo spirito di fratellanza e comunione che animava la comunità. Tuttavia pensai che al momento delle presentazioni ognuno si presentasse col proprio vero nome.

“Qui tutti siamo Singh. Siamo tutti leoni noi sikh!”, esclamò, con la stessa presunzione giustificata con cui i vecchietti granadini, assiepati come lumache nell'ombra dell'Albayzín, dicono ad ogni donna che passa “signora, lasci una piccola moneta ad ogni cieco che incontra, perché non c'è cosa peggiore di essere un cieco a Granada!”. Non senza ragione.

“Si è fatto un po' di posto. Entriamo” aggiunse con entusiasmo quell'uomo vivace.

Ci sedemmo per terra nel corridoio per gli uomini, poiché anche nel langar valeva lo stesso rigore del tempio. Da una parte gli uomini, dall'altra le donne. Un giovane passò lasciando a ciascuno di noi un bicchiere ed una ciotola, ancora bagnati di pulito. Immediatamente dopo un altro ragazzo cominciò a distribuire del riso ed uno strano intruglio giallo piccante insieme a dell'acqua o del tè a seconda delle preferenze. Prendemmo tutti e tre un po' di tè.

“Allora, che te ne pare?” mi chiese a quel punto il portavoce della comunità.

“Non ero mai stato in un Gurdwara prima. Avete avuto dei problemi con i permessi per la costruzione?”

“A dire il vero no. Noi sikh in Italia siamo ben accetti. Anche le altre comunità non si lamentano. Abbiamo comprato il terreno proprio pochi mesi fa. Prima pagavamo un affitto annuo. Con un po' di soldi messi da parte e la collaborazione di tutti, siamo finalmente riusciti a ritagliarci uno spazio tutto nostro. Adesso stiamo avanzando una richiesta per poter costruire un vero tempio. Ci vorrà del tempo, ma siamo fiduciosi” rispose abbandonando i toni enfatici di un attimo prima ed assumendo una postura più diplomatica.

“Il problema principale riguarda le cittadinanze ed i permessi di soggiorno. È molto difficile ottenerli. Inoltre abbiamo cominciato a formare un sindacato per la tutela dei nostri diritti in quanto lavoratori italiani. Hai visto come sono le strade della zona? Ogni mese uno di noi viene puntualmente investito da un'auto. Ci sono almeno dieci, quindici morti ogni anno e nessuno ne parla. Non avendo la possibilità di comprare un auto, molti vanno nei campi in bicicletta e quando sono di ritorno non c'è un'adeguata illuminazione stradale”. Mi ero abituato a quel modo di parlare diretto, senza grosse presentazioni. In fondo loro sapevano che ero lì per quello.

“È per questo che vi chiamano gli invisibili?” chiesi. Avevo infatti letto un articolo di un giornale italiano che definiva i sikh come delle entità sociali invisibili sul territorio.

“Siamo invisibili perché non diamo fastidio a nessuno. La maggior parte di questi uomini lavora nei campi dall'alba fino al tramonto. Nessuno li può vedere, eppure tutti quanti usufruiscono dei vantaggi che una manodopera come la nostra fornisce al vostro, ma anche al nostro paese, l'Italia. Sono sempre di più i giovani sikh di seconda

generazione che nascono qui. Vorremmo almeno una tutela dei nostri diritti, ma soprattutto che si faccia attenzione per evitare altre inutili morti bianche. Basta stare un po' più attenti”

“Come sono i rapporti su scala nazionale? Voglio dire, come si organizzano le comunità sikh qui in Italia?”

“Benissimo. C'è una grande collaborazione. Siamo in tanti e stiamo crescendo, anche se molti cittadini italiani non sanno nemmeno della nostra presenza. In tutta Italia siamo circa venticinquemila. La maggior parte si trova nell'emiliano. Siamo forti. E invisibili. Ma stiamo cercando in tutti i modi di farci vedere. La scorsa settimana abbiamo fatto una grande manifestazione per protestare proprio contro questi continui incidenti. Eravamo quasi diecimila. Vuoi sapere quante auto della polizia ci hanno scortato? Due. Una all'inizio ed una alla fine del corteo. Dopo l'assassinio della Gandhi in molti hanno cominciato a considerare la parola sikh come un sinonimo di talebano o terrorista. Nulla di tutto questo. È vero, è stato uno dei nostri ad ucciderla. Ma è anche vero che è stata lei ad ordinare l'attacco al Tempio. Quella dei sikh è una comunità pacifica. Hai mai letto su un giornale che qualche sikh abbia rubato, ucciso o stuprato una ragazza?” Da qualsiasi parte s'incominciasse un discorso, il leitmotiv dell'assassinio della Gandhi era una costante. Esso nella percezione comune aveva di fatto macchiato d'un peccato originale la comunità. Per quanto riguarda invece le notizie sul giornale, in effetti non ne avevo mai letta una. A dire il vero, io stesso prima di quel giorno non sapevo di una così massiccia presenza dei sikh in Italia.

“E per quanto riguarda il Kirpan?”

“Il Kirpan è uno dei nostri simboli. Mi rendo conto però che in un paese straniero questo possa essere visto con diffidenza. È per questo motivo che stiamo cominciando ad indossare delle collanine come questa” mi disse, tirando da sotto la maglietta una piccola riproduzione del pugnale allacciato ad una catenina.

“Per il Kirpan stiamo facendo degli sforzi. Per quanto riguarda il turbante però, su quello non siamo disposti a compromessi. Quello che è successo all'aeroporto di Malpensa è stato un vero scandalo. Cosa succederebbe se facessero spogliare una suora?”. Il signor Singh parlava proprio come un signor Singh. Stava facendo riferimento

ad una perquisizione effettuata all'aeroporto di Milano in cui un poliziotto aveva obbligato un sikh a togliersi il turbante e a sciogliersi i capelli. Il fatto aveva creato molto scalpore ed era intervenuto uno dei maggiori rappresentanti internazionale dei sikh per fare luce sulla faccenda. Il paragone con la suora, a quel punto, me lo sarei potuto aspettare.

Avevamo appena finito di mangiare quando i due, ad un richiamo dal Gurdwara, si dissero che era arrivato il momento della preghiera finale. Il rappresentante della comunità si congedò da noi riprendendo quell'aria brillante e allegra che aveva mostrato solo durante le presentazioni. Lo ringraziai e ci salutammo con una bella stretta di mano.

Passeggiando verso il Gurdwara, chiesi al signor Singh come si trovasse in Italia e se covasse in segreto il sogno di tornare in India.

“Sono ormai trentuno anni che vivo in questo paese. Tutta la mia vita l'ho costruita qui. La casa, il lavoro e soprattutto la famiglia. Non mi dispiacerebbe morire in questo paese”

“Lei perché non indossa nessuno dei 5 K?”. Riuscii in quel breve frangente di conversazione a fargli quella domanda che pensavo potesse essere alquanto delicata e che mi ero ripromesso di farla solo al momento più propizio. Come potei dedurre dalla risposta del signor Singh, non era una domanda di particolare rilievo ed aveva una questione piuttosto pratica.

“Io, come molti altri che lavorano da tempo in Italia, non siamo battezzati e quindi non abbiamo l'obbligo di indossare i simboli sacri. Lavorando in panetteria non potrei mai portare i capelli lunghi e la barba per una questione d'igiene. Sarei licenziato subito”

“Quindi lei ha deciso di non battezzarsi” asserii a quel punto con un po' di sufficienza, che fu immediatamente fulminata da uno sguardo infervorato di passione. La solita ombra grigia dell'occhio destro aveva adesso assunto un colore rossastro. Direi quasi arancione.

“Una volta andato in pensione, mi battezzero. È una promessa che feci a mio padre prima di partire per l'Italia”

La preghiera durò pochi minuti e quando fummo di nuovo fuori ci ricongiungemmo alle donne.

Nadia mi chiese scherzosamente come fosse andata con il padre, se non mi avesse annoiato troppo con le sue spiegazioni. Rividi Niyati la quale aveva degli occhi vivissimi. Anche lei doveva aver scoperto molte cose e scattato parecchie fotografie. Guardammo l'orologio. Di lì a poco avremmo dovuto prendere il treno. Salutammo tutti. Per ultimo salutai il signor Singh il quale mi abbracciò e mi disse che sarei potuto tornare quando volevo. Gli dissi che mi avrebbe fatto molto piacere rivederlo. Ci mettemmo in macchina e prima di raggiungere la stazione andammo a prendere un gelato nella piazzetta di Cori. Ringraziammo Nadia. In fondo era stata lei a permettere tutto questo. Arrivati alla stazione salimmo sull'ultimo treno per Napoli. Io e Niyati seduti e stanchi. L'uno di fronte all'altra. Sprofondammo in un chiassoso silenzio che ci accompagnò per tutto il viaggio. Lei a guardare fuori dal finestrino, consultare qualche appunto e rivedere le foto che aveva scattato. Io a riflettere su ciò che avevo visto e ascoltato. Decisi poi di andare a fumare una sigaretta nel bagno e ascoltare qualche canzone di Nitin Sawhney. In quegli ultimi mesi avevo letto molte cose riguardanti l'India. L'idea che me n'ero fatto era quella di una terra in frenetica convulsione con miliardi di energie che provenivano dalle innumerevoli tradizioni presenti sul territorio. Ciò che nel mio immaginario contraddistingueva maggiormente quel paese, era l'infinito scontro tra la tradizione e il moderno. La storia di ribellione di Nadia e la promessa del signor Singh, mi sembravano una perfetta sintesi di quel conflitto che oltre ad essere generazionale, era anche culturale. In quegli ultimi mesi l'India aveva assorbito gran parte delle mie forze e si era insinuata in maniera perversa nelle viscere della mia volontà. Presi una decisione. Una volta arrivati a casa promisi a Niyati che saremmo partiti per l'India non appena ciascuno dei due si fosse divincolato dai rispettivi impegni. Lei sembrò entusiasta anche se all'inizio si mostrò alquanto scettica: mi disse che era comunque una promessa fatta da un italiano. A quel punto il mio volto si irrigidì. Capì che non stavo scherzando. Passammo la notte in felice accordo. Il mio respiro abbracciato al suo.

PUNJAB

LAZIO

protagonista: uomo - donna